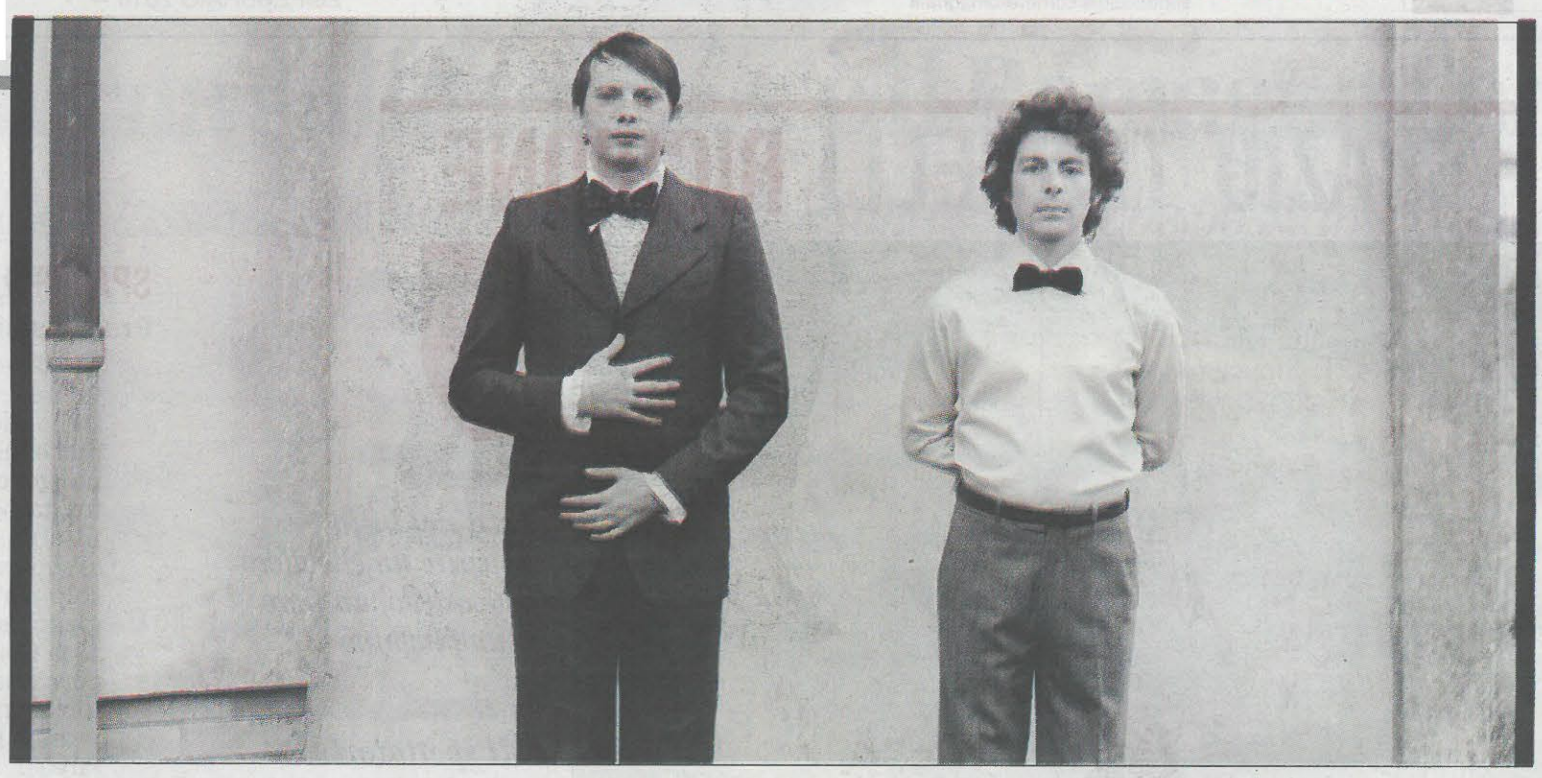
Corriere Romagna

DOMENICA 28 FEBBRAIO 2016

IL TEATRO DELLE ALBE AL VULKANO



MAGNANI E MARZOCCHI
L'attore Roberto Magnani accetta questa nuova sfida con il dialetto In scena c'è anche un musicista, Simone Marzocchi, in grado di trasformare la sua tromba in cento personaggi e un pezzo di latta e un chiodo in sinfonia

"E' bal", ferocia, disincanto e mestizia

Storia di Ezia, donna emarginata di un paese della campagna romagnola
Il dialetto di Spadoni è una lingua incarnata, un pozzo da cui attingere

di DI ALESSANDRO FOGLI

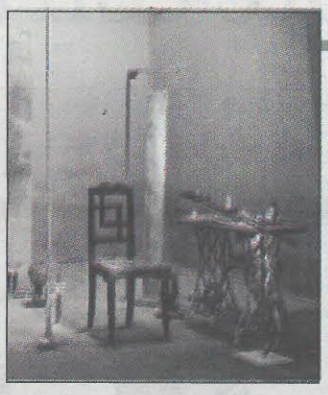
RAVENNA. In "E' bal", lo spettacolo del **Teatro delle Albe** in scena al Vulkano di San Bartolo (oggi ultima replica), c'è un testo, quello di **Nevio Spadoni**, come di consueto cesellato alla perfezione e collocato in bilico su quella corda sottilissima e infida che rappresenta il limite osmotico tra farsa e tragedia. Un testo tra l'altro in un dialetto romagnolo non certo immediato, nemmeno per chi vi sia avvezzo, ma profondamente poetico e che della sua difficile comprensione fa un espediente drammaturgico.

Poi c'è un attore, **Roberto Magnani**, che dopo l'ottima prova con l'"Odiséa" di Tonino Guerra di qualche anno fa accetta questa nuova sfida con il dialetto, intendendolo come lingua incarnata, pozzo da cui attingere visioni e immaginario, un contatto con i fantasmi dei nostri antenati.

Infine, in "E' bal", c'è anche un musicista, **Simone Marzocchi**, in grado di trasformare la sua tromba in cento personaggi e un pezzo di latta e un chiodo arrugginito in sinfonia.

Il testo scritto in quinari è un ballabile che trascende il significato delle parole

Succede così che da questi elementi, calati in un'ambientazione essenziale e scura, ne esce un gioiello. Magnani, contrappuntato dai mondi sonori evocati da Marzocchi, racconta, alternando ferocia, disincanto e mestizia, la storia di Ezia, donna emarginata di un paese della campagna romagnola, vittima delle dicerie e delle beffe della gente, che da quando è stata lasciata dal fidanzato non fa altro che camminare, alla ricerca di non si sa cosa, tanto che questo continuo movimento assomiglia a un ballo, "e' bal", appunto.



E' BAL
lo spettacolo del Teatro delle Albe in scena al Vulkano di San Bartolo

Ma è il testo stesso, scritto in quinari, a essere un ballabile, trascendendo il significato delle parole – quelle che ci sfuggono le capiamo comunque "a pelle" – e dando a Magnani la possibilità di travolgerci quasi in maniera fisica pur restando immobile, con il dialetto a teatralizzare foneticamente lo scoramento della protagonista e la perfidia dei suoi compaesani.

Il protagonista Magnani travolge quasi in maniera fisica pur restando immobile

Intanto gli anni per Ezia passano, il suo ballo si fa stanco e sgraziato, il decadimento fisico è accompagnato da una perdita progressiva della ragione. Per giungere a un finale elegiaco, gestito da Magnani e Marzocchi con scafata calibratura dei toni, in cui Ezia si abbandona teneramente all'unico bel ricordo che le è rimasto, quello del primo incontro con il suo amato.

Ravennanotizie.it

29 febbraio 2016

"E' bal" di Nevio Spadoni secondo Magnani e Marzocchi. Una danza macabra

La prima volta che ho visto in scena *E' bal* è stato lo scorso luglio a Castiglione, per il festival *Corposamente*. Roberto e Simone recitavano all'aperto, sotto l'argine del Savio, illuminati da una bella luna piena. In platea – com'è naturale aspettarsi quando si ha a che fare con un testo in dialetto romagnolo – l'età media si aggirava attorno ai '60-'70 anni.
Ricordo soprattutto che rimasi stupito per le tante risate del pubblico. Intendiamoci: il testo di **Spadoni** nasce come *divertissement*, ed è disseminato di quel tipico umorismo salace e popolare che, grazie all'uso sapiente del dialetto e di espressioni idiomatiche, risveglia facilmente un sorriso o una risata – tanto più per chi il dialetto romagnolo lo parla fluentemente.
Ma era come se nessuno si fosse accorto del profondo lavoro di rilettura che aveva impegnato per mesi **Magnani** e **Marzocchi**. Attraverso il corpo di Roberto, e grazie alla stridente musica di Simone, **l'Ezia**, la protagonista di questo monologo, cessava di essere un semplice personaggio umoristico. Il patetismo delle vivide descrizioni di Spadoni veniva totalmente stravolto; la sua bonaria misoginia acuita ed estenuata dall'interpretazione di Magnani, fino al punto di renderla qualcosa di affatto diverso: un'introspezione allucinata e inquietante, un'ossessione quasi gotica concentrata sul decadimento fisico e sulla tragedia esistenziale della follia.
Un altro spazio, un altro pubblico. Immerso nell'atmosfera intima di **Vulkano**, a San Bartolo, il testo arriva diretto, senza perdere uno iota della sua efficacia. La musica s'integra perfettamente con testo, e sferraglia nelle nostre orecchie come una bestemmia o un'offesa. Ma soprattutto: poche risate, e molti brividi.
L'armonia e la dolcezza dei quinari di Spadoni, la cui metrica è sorretta dalle tantissime parole tronche del nostro dialetto, viene totalmente abbandonata dalla voce di Magnani. Il trucco e le luci puntate sul suo viso ne deformano i tratti in una smorfia inquietante: gli zigomi sporgono in fuori, la voce gracchia come il suono di un rapace o delle unghie sulla lavagna, ed ecco che Ezia diventa un teschio, un *memento mori*. La sua voce non è quella del matto del villaggio, ma della disperazione, della vanità che non si rassegna al passare del tempo.
Il ballo che dà il nome al monologo non è più quello ridicolo e volgare di una stramba qualsiasi in giro per la Romagna in cerca di "*ôn caz ad êrt*"; ma l'annaspare inquietante e scomposto di un corpo che si sta sfaldando e di una psiche che sta cedendo il passo alla follia. Una danza macabra *sui generis*, insomma, che lascia davvero il pubblico muto e annichilito.
Sembra di vederla questa Ezia "*ch'lé una sgrézia*", quasi ritratta davanti a noi come in uno dei quadri di Géricault, quelli dedicati alle "monomaniache dell'invidia".
E il testo è tanto più efficace in quanto la coppia Magnani/Marzocchi ne ha saputo rintracciare la linfa mitologica che lo nutre: il *tòpos* è quello della strega.
Di fronte a questa grande prova d'attore e a questa interessante ricerca sonora, di fronte all'intelligente impianto luci azionato da Andrea Napolitano, il testo di Spadoni cresce, e in poesia e in efficacia, fino a raggiungere lo scopo delineato dal suo ultimo formidabile verso: "*zùg strâmb dla vita, ch'et lasa mòt*"; muto come il pubblico prima degli applausi.

JacopoGardelli

CORRIERE DI BOLOGNA
Bologna / BOblog
4 marzo 2016

Il ballo, il dileggio, di Ézia la ṣgrézia: Roberto Magnani delle Albe nel poema in dialetto di Nevio Spadoni

di Massimo Marino

È incantatorio il giambo di Nevio Spadoni, il ritmo prima ancora della lingua, un romagnolo duro, terroso, con folate impetuose di vento di mare. "Al bala al tet / al scösa al bala / al va a spas / al pê ad sas / al s'êlza al ṣbasa / l'è tota masa…". A leggerlo un po' si capisce ("Ballan le tette / scuotono e ballano / a spasso vanno / paion di sasso / in alto e basso / è tutto grasso…": così, senza virgole, punti e virgole, punti). A sentirlo recitare da Roberto Magnani, accompagnato dai suoni materici di Simone Marzocchi, in quel bugigattolo buio, avvolgente, che è il VulKano di San Bartolo di Ravenna, se non sei di quelle parti decifri poche parole isolate. Ma vieni incantato, e spaventato, indignato e rapito dalla storia della donna protagonista di *E' bal*, dal fiato del suo avanzare, dagli sguardi di chi la deride, dalle critiche dei paesani, dalle sue risposte di smarrita selvatica ferocia, dal suo continuare continuare continuare a incedere nel dolore, emarginata di paese, di campagna, dal superbo petto esibito come sfida per quanto squarciato da lame taglienti di offese.

Spadoni è l'autore di *L'isola di Alcina* (2000) e di *Luṣ* (1995 e 2015), due spettacoli di Marco Martinelli e del Teatro delle Albe portati in scena con perfezione musicale e incrinatura di ribelle sofferenza, introspezione preghiera e bestemmia, da Ermanna Montanari. Il dialetto è lo stesso dell'attrice, quello delle Ville Unite, alcuni borghi come Campiano dove il ravennate (o quello che resta di esso) si è conservato più duro e campagnolo, senza le contaminazioni della città. Per quanto poco ne sappia io di dialetto di quelle zone, mi sembra evidente anche come il poeta lo abbia reinventato, anche solo conservandone la sua patina più ostica, antica, atavica, trasformandolo in lingua dell'anima, in orizzonte per dissodare arcaici dolori, ancora attuali, e rituali di sacrificio ed espulsione del diverso. Alcina è un'abbandonata, Bêlda, la protagonista di *Luṣ*, è una veggente contadina, considerata una strega e da tutti sfuggita di giorno e ricercata in segreto, con quella cattiveria che nei paesi può azzannare senza edulcorazioni.

Roberto Magnani anche lui viene da quei luoghi. Lui, a metà strada tra i trenta e i quaranta anni, non è dialettofono, anche se afferma di aver sentito parlare in casa in vernacolo. Lui è cresciuto alla scuola delle Albe. Anzi: ha iniziato quando era studente a fare teatro alla non-scuola, poi è diventato "palotino" (uno dei giovani protagonisti del coro dei *Polacchi* di Marco Martinelli dall'*Ubu* di Jarry, 1998), infine è entrato a pieno diritto in compagnia e ha provato anche, qualche anno fa, un primo assolo in romagnolo, *Odiséa. Lettura selvatica* di Tonino Guerra. Ora la maturazione appare completa, nel garbo insinuante, nell'ironia appassionata e metallica, un po' tenera un po' sarcastica, deliberatamente sforzata, con cui porge i versi di Spadoni, con la metamorfosi che subisce quando da narratore diventa voci dei paesani malevoli e quella ancora più travolgente di quando, illuminato dal basso, incarna la protagonista, che il poeta definisce subito, con un gioco di parole devastante: "la s'ciâma Ézia / mo pr e' paéṣ / a capirì / l'è sól 'na ṣgrézia", una disgrazia, una *ṣgr-ézia* (Ezia e il contrario di Ezia, tradurrei, essere, individuo, e nulla sociale). Nei panni della donna la voce s'incavernisce o va negli acuti, il volto diventa maschera, con un bagliore luciferino in più, gli occhi si allargano, il viso si deforma, e in ciò senti il peso delle parole di piombo e letame che chi la circonda le scaglia contro, e tutta la sua violenta, ribelle reazione.

Ezia, a trentasei anni, è stata abbandonata dall'uomo con cui stava da anni. E non si rassegna, e non si chiude nella sofferenza: incede con le tette dure, con un passo che sembra balli, come un cavaliere dell'apocalisse, un vendicatore o semplicemente una che vorrebbe strappare la gioia alla vita. E non se ne importa se non si sa chi sia suo padre, se le malelingue la dicono nata dal prete e da una madre puttana, se l'accusano di sembrare una cagna in calore. Lei non se ne cale, e va avanti, avanti, andrà avanti facendosi largo fra quelle voci, fra fischi e lazzi, con ritmo da filastrocca, per anni e anni, fino a che, senza accorgercene, la ritroviamo con i capelli bianchi, la pancia gonfia, i denti cadenti… Sempre in cerca di un altro moroso, che lei non trova, perché ormai "al dôrma al tet", dormon le tette, e intorno a lei, dopo il dileggio, si fa il vuoto, viene scacciata, e a furia di camminare un giorno muore. E allora diventa, per il paese, una donna santa. Sarà il Signore, che pure si prende con lei la libertà di qualche scherzo di troppo, a darle pace, a offrirle in premio solo un consiglio per un'altra volta che torna in vita: non dare retta, pensa a mangiare, a bere pensa, e quei coglioni manda a cagare!
Magnani racconta stretto in un abitino elegante alquanto striminzito, camicia con i volant e un cravattino da cantante di liscio del dopoguerra, da presentatore di tombola paesana, col ciuffo ben pettinato e la voce che va suadente, sull'onda dei versi di Spadoni, e poi affonda nel lazzo tagliente o sprofonda nel dolore trattenuto, ributtato in faccia ai fetenti, nel tormento dell'emarginazione che non si arrende e sfida e lotta. Lo accompagna una melodia incalzante di tromba di Simone Marzocchi, che poi nell'ombra produce suoni stridenti, metallici, rugginosi, e i loro doppi elettronici. Sono il vento, la bufera prodotta dal pedale di una vecchia Singer, i denti di una sega, una lama di metallo rugginosa sfregata, suonata con un chiodo, parete che chiude come ombra minacciosa la scena, come eco, come fantasma della donna offesa.
Lo spettacolo è breve e bello. Chi non conosce il dialetto poco capisce, ma entra nel giro, nel ritmo, nel vortice, nel gioco delle orride parti, nella ribellione di questa umiliata resistente. Un solo appunto: come ha fatto Montanari in *Luș* avremmo gustato di più questa suite danzante con sovratitoli in italiano. E sarebbe davvero un bel secondo (o primo) tempo a *Luș*, in un dittico di questo poeta, Spadoni, che ci consegna ogni volta ritratti di donne commoventi, esaltanti, umanissimi, grondanti dolore, immaginazione, dignità, voglia di orizzonti oltre mura soffocanti.

STRATAGEMMI online

4 marzo 2016

E' bal

Una luce soffusa, quasi crepuscolare, illumina alcuni fili al lato della scena. È un'oscurità velata ad accogliere l'occhio dello spettatore, mentre la ruota di un vecchio arcolaio non smette di girare, scandendo, a poco a poco, un ritmo che pare girare su sé stesso, in un angolo di scena che diviene, fin da principio, potente e dirompente fucina di immaginari possibili. *E' Bal*, (il ballo), ultima creazione del **Teatro delle Albe**, è una minuziosa tessitura di frammenti, tra quel che appare visibilmente e quel che si palesa solo tramite l'ascolto. Simili a "sarti" del suono e della voce, **Roberto Magnani**, attore funambolesco sui fili di una parola "sputata" in un dialetto fresco e potente, e **Simone Marzocchi**, trombettista e poliedrico compositore di musiche non convenzionali, aprono il "loro ballo" così come si fa in un antico laboratorio d'arte: ago e filo alla mano, puntellano per salti, vuoti, picchi e silenzi, la storia di Ezia, donna ai margini che abita la pianura ravennate, ma abbraccia ipoteticamente tutte le vite di quei protagonisti che vivono all'ombra di storie senza nome. Il ballo articolato in scena si muove così per piccoli passi, a tratti rapidi, a tratti invece lenti, senza mai sovrapporsi, creando un *continuum* verso una profondità di senso, oltre che di suono.

Se ***Odiséa*** (2009) si era dimostrata come la scommessa riuscita per una "lettura selvatica" tratta dal testo di Tonino Guerra, *E' Bal* tende il passo poco più in là, dimostrandosi per Roberto Magnani, giovane talento cresciuto nella *non-scuola* delle Albe, come la possibilità di riprendere il lavoro di ricerca su quel "dialetto di ferro" già ormai ampiamente elaborato da Ermanna Montanari e Marco Martinelli. "Quando **Nevio Spadoni** mi ha proposto questo testo – confida Magnani – ho subito pensato di unire il mio lavoro a quello di Simone Marzocchi nel suo percorso di ricerca musicale. Il buio produce visioni, ed è seguendo questa linea che abbiamo lavorato".

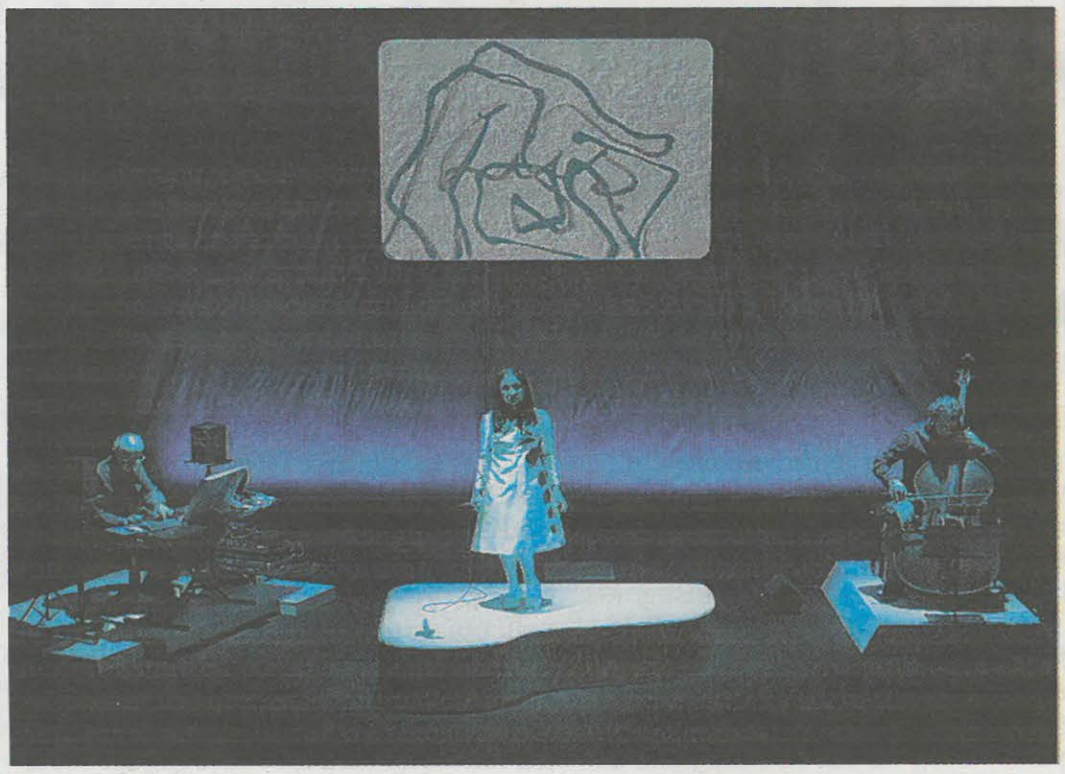
Si compongono in questo modo le voci multiformi, incarnate di volta in volta dallo stesso Magnani, che danno spessore alla storia e alla vita di **Ezia**. A partire da quella del narratore che comincia raccontando i trentasei anni della protagonista, la ricerca di un amore che se ne è andato, tra le voci di paese che intervengono mentre la tromba di Simone Marzocchi soffia e butta fuori aria senza suono: come a voler fare esplodere istanti muti e sordi, prima che sgorghi, improvviso e folgorante, il flusso di coscienza di Ezia. È una maschera statuaria a dare vita alla sua voce: immobile, illuminata da una luce a tratti abbagliante che pare farla debordare dal contorno nitido che la ritaglia nell'oscurità, pronuncia parole a tratti stridule, risucchiate da un sorriso guardingo. Racconta la vita negata, il ricordo sbiadito di quella vecchia giostra arrugginita e l'immagine della cavallina, metaforica promessa di un cavaliere, e dunque d'amore: sono i sogni al rovescio, gli stessi che prendono forma mentre il suono freddo di un chiodo sfregato contro una sega appesa al soffitto ne restituisce la forma, sospesa in aria insieme a quella delle parole pronunciate da un sibilo di voce. Mentre Ezia corre e tenta invano di scacciare le voci che la inseguono schernendola, una lastra di alluminio posta al fondo della scena inizia a vibrare. Si creano vortici, rimbalzi dentro a quello che pare uno strumento magico, contornato da una luce quasi abbagliante. Diventa specchio, intervallo spaziale tra riflesso e profondità della corsa di Ezia: non è che eco, lancio di un suono gettato, non raccolto e destinato a tornare indietro. Proprio come quei sogni al rovescio che Ezia rivede sulla giostra. "Oh la mi tësta e' pê ch'la m's-ciöpa". La testa scoppia, persa tra visione e realtà, mentre il gioco del ballo si esaurisce nel suo triste epilogo di morte.

E' Bal si definisce come una **cristallina metafora della vita**, così come la considera Nevio Spadoni: "camminare e correre per inseguire quel barlume di felicità cui tutti avremmo diritto". E l'abile scarto, difficile e non scontato, generato dalla messa in scena, si intravede proprio nell'essere riusciti a condurre la parola di quell'aspro e dolce "dialetto di ferro" oltre ad una forma immobile, senza sfumature o sbavature, conferendone sostanza, altalenante tra tinte tragiche e comiche. Se il senso di un dialetto stretto spesso sfugge, il chiodo di ferro, la lamina in metallo ritagliano, cuciono, intessono per dare forma a quel significato e per lasciare che i suoi fili continuino a girare nell'arcolaio, anche quando "e' bal" è una matassa difficile da districare, in nodi non udibili e visibili. Solo in questo modo la partitura testuale-musicale tende il suono proprio lì, dove la vista non ha accesso: la musica evoca la *non-voce* di Ezia, commistione di umiliazione, di abbandoni, di emarginazione. La parola, sputata in un "dialetto di ferro", diviene tramite

vocale e poetico, non per tradurre, ma per evocare.
L'ingegnosa tessitura del registro linguistico e poetico inventa una musica *altra*. Il buio della visione, verso cui Roberto Magnani e Simone Marzocchi hanno teso la loro sinergia creativa, si avvicina alla penombra prodotta da un significato alle volte non immediatamente decifrabile (in particolare per i non romagnoli), ma compone *una partitura del senso* che dimostra come la parola verace pronunciata in dialetto aggiunga materia e forma non previste, che va oltre ad un senso propriamente letterale. E quando un lavoro artistico origina un lento e accurato ascolto in chi osserva, non si può che tendere l'orecchio e sperare che quelle energie sospese, così difficili quanto rare, continuino a sottrarre dall'oscurità immaginari di profonda bellezza e intima realtà.

Carmen Pedullà

LA VOCE
23 settembre 2016



Allucinazioni sbarellamenti e fantasmi

LA RECENSIONI In scena a Rimini due testi di Nevio Spadoni. Ermanna Montanari torna la "gigantessa" del teatro italiano

Dopo qualche lavoro lillipuziano (non per sua bravura ma per effetto scenico: due su tutti, *Poco lontano da qui* con Chiara Guidi e lo spettacolo pluripremiato *Vita agli arresti di Aung San Suu Kyi*, passato anche al Festival di Santarcangelo), Ermanna Montanari torna alla sua dimensione più naturale, quella di *gigantessa* della scena. E lo fa con **Lus**, "luce", splendido poemetto scritto da Nevio Spadoni e messo in cartellone nell'ultima edizione della Sagra Malatestiana. Accolta sul palco del Teatro degli Atti dalle musiche da Luigi Ceccarelli (*live electronics*) e dal contrabbasso di Daniele Roccato, abilissimi tessitori di note che per l'occasione hanno arazzato un tappeto che ricorda i deliri unici dei Sigur Ros, Ermanna non racconta la storia della "Bèlda", veggente e guaritrice delle campagne romagnole di inizio Novecento bensì è – *sic et sempliciter* – la "Bèlda". I 50 minuti di *mise en scene* del testo-preghiera, snocciolato in lingua vernacolare – siamo nel ravennate ma la traduzione del testo, proiettata sullo schermo appoggiato sul fondale, dona una dimensione più fruibile e più universale che abbraccia anche l'Antonia, la strega di Zardino, la *Chimera* di Sebastiano Vassalli – sono un viaggio verticale e doloroso, graffiante, nella credenze e nelle credulità del popolino rurale. La "Bèlda", che è più appropriato chiamare *Ermanna*, è la donna che "nessuno può vedere" ma che tutti chiamano quando devono guarire dai mali. Ha da guarire il sindaco col singhiozzo, la ragazzetta col mal d'amore, ma anche tutti i malanni veri, le malattie. **E lei lo fa, esotericamente parlando, con quella sua parlata terrigna e dialettale e quindi ancora più macabra, gutturale, che fa paura.** Ma Ermanna-Bèlda è anche donna, è figlia e come figlia, cova nel cuore un peso invisibile agli occhi, un dolore muto, quello del pretaccio del paese che ha fatto dissepellire sua madre Armida. Non possedendo cultura né santi in Paradiso, la ragazza attinge all'unico vocabolario che conosce, quello del maleficio di morte. Il secondo atto – cambio di location, cambio di attori, Roberto Magnani, cambio di testo, *E' bal* ma non dell'autore –

"Bèlda" guarisce i mali con la sua parlata terrigna e dialettale, macabra, che fa paura

chiude il cerchio: qui il racconto drammaturgico subisce una meravigliosa operazione di sottrazione: 'gulliveriana' Ermanna nella sua statura minuta, microscopico ma efficacissimo Magnani, doppia voce e doppia faccia nel dare vita – e che vita – a Ezia, femmina della campagna che cerca un uomo da portare all'altare. Quell'uomo che ha conosciuto, amato, ma che l'ha abbandonata. **E l'assolo di Roberto, intervallato dalle fantasie musicali di Simone Marzocchi, diventa così un viaggio nella memoria, uno sbarellamento allucinatorio, un teatrino di fantasmi e di giostre in disuso.** Di un imbuto capovolto dove si strozza la realtà, quella amara di un addio.

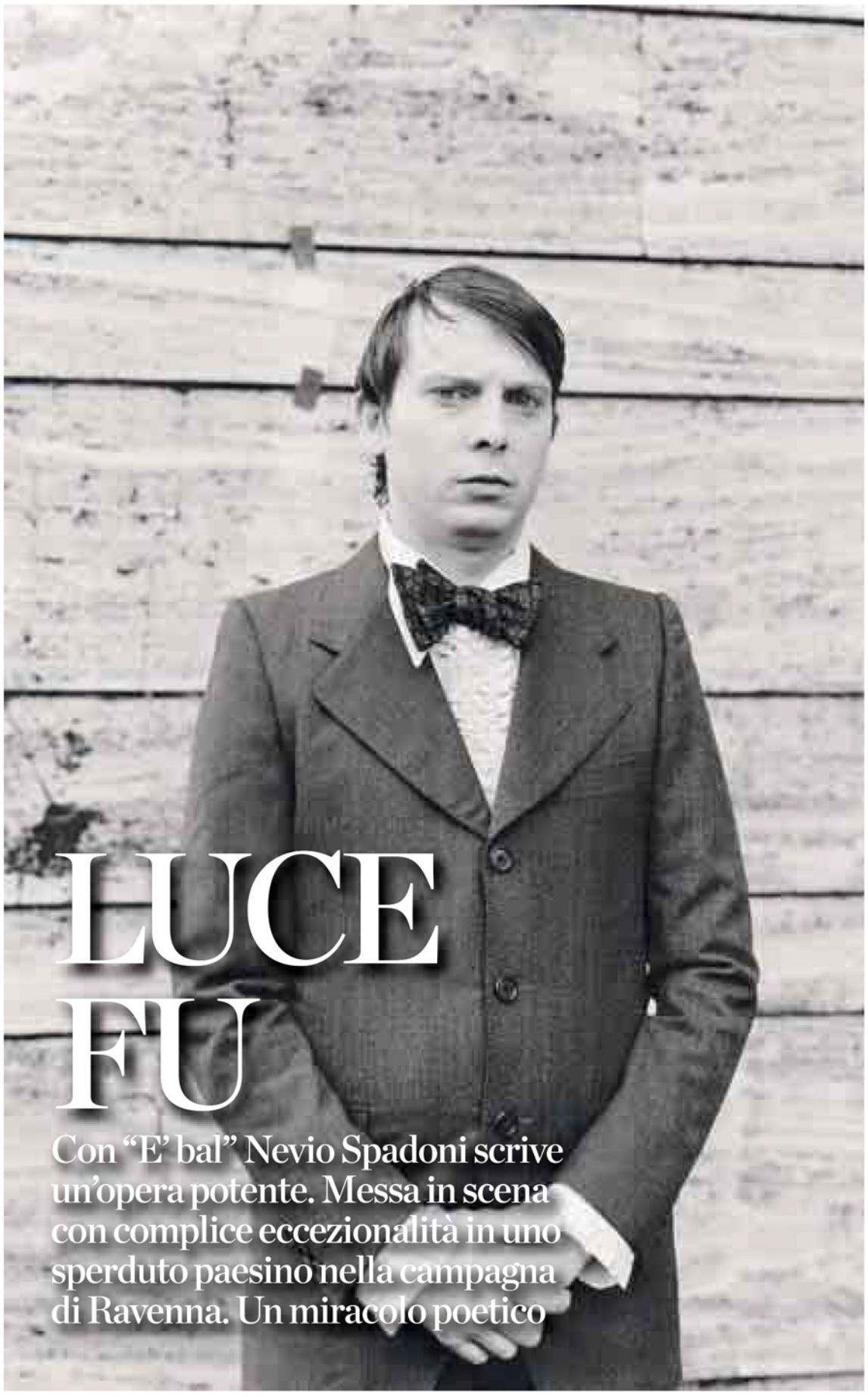
Alessandro Carli

LA VOCE
DOMENICA
2. OTTOBRE 2016

LA SORPRESA

Dittico dialettale

Una scelta in origine pretestuosa, quella d'inserire "Lus" ed "E' bal" nel cartellone della Sagra Malatestiana, si è trasformata invece in una delle serate più riuscite del festival riminese. Tuttavia la musica, tradizionalmente intesa, gioca un ruolo di primo piano come interlocutrice degli attori in entrambi gli spettacoli, anche se la vera protagonista dei due poemetti in lingua romagnola di Nevio Spadoni è la voce. Che Ermanna Montanari sia brava non c'è bisogno di ribadirlo: la sua Bêlda, veggente e guaritrice, è un personaggio di straordinaria potenza, che prende lentamente forma nel corso della recitazione (la regia è di Marco Martinelli), riverberandosi nelle sollecitazioni sonore del contrabbasso di Daniele Roccato, rielaborate elettronicamente da Luigi Ceccarelli, e nelle immagini create da Margherita Manzelli. La vera sorpresa è venuta, però, dal bravissimo attore Roberto Magnani (nato artisticamente con il Teatro delle Albe) che, insieme a Simone Marzocchi – alla tromba e ad altri strumenti di realizzazione artigianale – interpreta il personaggio di Ezia, una giovane abbandonata dal fidanzato che, con il passare del tempo, scivola nella follia. La percezione va al di là dell'esclusiva dimensione narrativa, per trasformarsi in musica, come fosse un concerto. E Magnani si rivela uno straordinario esecutore. (**g.v.**)



LUCE FU

Con "E' bal" Nevio Spadoni scrive un'opera potente. Messa in scena con complice eccezionalità in uno sperduto paesino nella campagna di Ravenna. Un miracolo poetico

MENÙ DI SALA ROBERTO MAGNANI CI SPIEGA LE PECULIARITÀ DELLO SPETTACOLO IL FULCRO È IL DIALETTO ROMAGNOLO. A TEATRO OTTIENE ALTISSIMI RISULTATI

Ezia in cerca di un uomo da sposare

Sono passati sei anni da quando decidemmo di realizzare una "lettura selvatica" tratta da *Odiséa* di Tonino Guerra, che mi vedeva per la prima volta solo sulla scena. Quell'esercizio sulla lingua romagnola mi ha portato in giro per l'Italia aiutandomi a costruire un percorso di ricerca sul dialetto che si inseriva pienamente nella linea che il Teatro delle Albe, molti anni prima, aveva portato a livelli altissimi: Marco e Ermanna, per via di invenzione drammaturgica e vocale, ne avevano fatto una lingua di scena già dalla fine degli anni Ottanta, una lingua d'arte, capace di eruzioni vulcaniche come di accensioni liriche e visionarie. In questo cammino, segnato da spettacoli come *Bonifica* e *Refrattari* (e in quest'ultimo, nel riallestimento del 2002, avevo recitato anch'io), segnato dall'aver portato per la prima volta in scena un autore come Raffaello Baldini, importante è stato a un certo punto l'incontro con un poeta-amico come Nevio Spadoni, che firmando testi come *Lus* e *L'isola di Alcina* aveva esaltato le straordinarie capacità attoriali di Ermanna. *E' bal* racconta la storia di Ezia, donna emarginata di un paese della campagna romagnola, vittima delle dicerie della gente, continuamente in cammino alla ricerca di un uomo da sposare. Questo suo andare in cerca, assomiglia a un ballo, un continuo sgambettare che smuove tutto il corpo della giovane donna. (*Roberto Magnani*)

Alcune immagini da "E' bal'. Photo Cesare Fabbri

Le arti ci illudono di poter essere vissute nella nostra singola partecipazione umana. Forse perché rispondono, ognuna in modo differente, ad un desiderio e si impongono al nostro sguardo traducendo presunte civiltà di forme e di pensiero. La lingua vernacolare, ad esempio, è ritrovata potentemente nelle parole di *E' bal*, un "divertissment" - che è gioco linguistico buffo/amaro, sincero/appassionato - frutto della ricerca di uno straordinario poeta-drammaturgo ravennate: Nevio Spadoni. Ma è l'invenzione recitativa e vocale potentemente ardente di Roberto Magnani che ci regala la perfetta misura di una parola perfetta reiterata magicamente fra le luci firmate Fagio e il suono melanconico della tromba di Simone Marzocchi, musicista e compositore d'eccezione.

Il suono meccanico, nel buio, di una macchina da cucire mentre il pubblico muove i primi passi per raggiungere la seduta sembra già scavare il cielo. Alcuni semplici, poveri ed essenziali elementi di scena ci innestano, subito, già nelle prime luci che accompagnano le note struggenti della tromba, in una dimensione di solitudine, isolamento e straniamento. «Quando abbiamo iniziato a lavorare, ci siamo accorti che ancor prima delle immagini, l'anima del lavoro stava dentro al nostro orecchio. I suoni hanno preceduto e generato le visioni». Sono queste le parole dell'attore protagonista Roberto Magnani che ci introducono alla comprensione dell'opera. *E' bal* incanta e rianima. L'opera, prodotta dalla compagnia del "Teatro delle Albe", mette in scena per il teatro Vulkano di San Bartolo - un paesino disperso nella provincia di Ravenna - una interpretazione magistrale dell'attore Roberto Magnani che, in appena 40 minuti, ci offre la storia di una donna "messa a nudo" in un affresco interpretativo fatto di cromatismi emotivi di straordinaria efficacia. Si tratta di una figura femminile, Ezia, autentico paradigma di emarginazione e indifferenza. Nevio Spadoni, si sa, è un *sapiens magister* nel creare personaggi femminili emarginati e spaventosi: basti pensare al capolavoro della Bêlda - la veggente guaritrice delle campagne della nostra Romagna - interpretata da Ermanna Montanari in *Lus*.

Ezia è una donna che vive in un paese della campagna romagnola dove si dipana la sua storia, un'esistenza fra sogni d'amore e derisione, nell'indifferenza della gente di paese sempre pronta alla chiacchiera e alla critica. Inseguendo la speranza di ritrovare un amore dopo la delusione del primo abbandono, il tempo passa inesorabilmente ed Ezia si ritrova d'un tratto sola, nella triste consapevolezza che la vita le è scivolata via. «Siamo partiti pensando alla voce di Ezia come a un suono metallico pieno di ruggine, stridente, in contrasto con la musicalità del verso quinario del testo di Nevio» (R. Magnani). Un doppio binario per uno sguardo molteplice: esteriore - quello del "narratore" e della gente - e interiore, quello dei fantasmi dell'anima della protagonista, Ezia. E tornano alla mente le parole di Hofmannsthal, nella traduzione di Cristina Campo: «Solo resiste al tempo/ quel che si fa/ col tempo. E quello che si fa/ con l'eternità?/ La poesia viene/ quando restiamo/ nell'inesauribile/ compagnia della solitudine./ Viene come sùbito/ taglio, dove si mischiano/ come fredda febbre,/ sangue con sangue,/ due separati/ mondi». In quest'opera, il dialetto ravennate si fa "lingua incarnata", "lingua di ferro" perfetta nel suono aspro come potente abisso di un immaginario che va "oltre" il significato intrinseco della parola, al di là del senso grazie alla capacità metamorfica vocale e sonora interpretativa di Roberto Magnani.

> «Siamo partiti pensando alla voce di Ezia come a un suono metallico pieno di ruggine, stridente, in contrasto con la musicalità del verso quinario del testo di Nevio»

Se Ezra Pound scriveva che la poesia è «l'arte di caricare ogni parola del suo massimo significato», è all'opposto, proprio nella perdita del suo significato, che il registro poetico del suono della parola può amplificarsi nelle suggestioni emotive di un "non-senso" che contempla l'incomprensione del significato di una lingua - in questo caso il dialetto ravennate - aspra come il "ferro" ma potente come il "fuoco". Le arti non si comprano, sosteneva Giorgio Streheler! Perché «le arti restano mondi esclusi ed assoluti, gli uni per gli altri, dove contatti e similitudini possono sussistere solo per questioni di personale sensibilità. […] abbiamo sempre pensato alle arti come a composizione tonale, in cui ogni arte ha il suo libro gioco, la sua ermetica sfera, ma anche il suo legame. E ancora alle arti come sintesi dell'umanità».

Marisa Zattini

di Marisa Zattini

Teatro come sintesi dell'umano

Le arti ci illudono di poter essere vissute nella nostra singola partecipazione umana. Forse perché rispondono, ognuna in modo differente, ad un desiderio e si impongono al nostro sguardo traducendo presunte civiltà di forme e di pensiero.

La lingua vernacolare, ad esempio, è ritrovata potentemente nelle parole di E' BAL, un "*divertissment*" che è gioco linguistico buffo / amaro, sincero / appassionato frutto della ricerca di uno straordinario poeta drammaturgo ravennate: NEVIO SPADONI. Ma è l'invenzione recitativa e vocale potentemente ardente di ROBERTO MAGNANI che ci regala la perfetta misura di una parola reiterata magicamente fra le luci firmate FAGIO e il suono melanconico della tromba di SIMONE MARZOCCHI, musicista e compositore d'eccezione.

Il suono meccanico, nel buio, di una macchina da cucire mentre il pubblico muove i primi passi per raggiungere la seduta sembra già scavare il cielo. Alcuni semplici, poveri ed essenziali elementi di scena ci innestano, subito, già nelle prime luci che accompagnano le note struggenti della tromba, in una dimensione di solitudine, isola-mento e straniamento.

«*Quando abbiamo iniziato a lavorare, ci siamo accorti che ancor prima delle immagini, l'anima del lavoro stava dentro al nostro orecchio. I suoni hanno preceduto e generato le visioni».* Sono queste le parole dell'attore protagonista Roberto Magnani che ci introducono alla comprensione dell'opera.

E' BAL incanta e rianima. L'opera, prodotta dalla compagnia del "Teatro delle Albe", mette in scena per il teatro Vulkano di San Bartolo un paesino disperso nella provincia di Ravenna una interpretazione magistrale di Roberto Magnani che, in appena 40 minuti, ci offre la storia di una donna "messa a nudo" in un affresco interpretativo fatto di cromatismi emotivi di straordinaria efficacia. Si tratta di una figura femminile, Ezia, autentico paradigma di emarginazione e indifferenza. NEVIO SPADONI, si sa, è un *sapiens magister* nel creare personaggi femminili emarginati e spaventosi: basti pensare al capolavoro della Bêlda - la veggente guaritrice delle campagne della nostra Romagna -interpretata da Ermanna Montanari in *Lus*. Ezia è una donna che vive in un paese della campagna romagnola dove si dipana la sua storia, un'esistenza fra sogni d'amore e derisione, nell'indifferenza della gente di paese sempre pronta alla chiacchiera e alla critica. Inseguendo la speranza di ritrovare un amore dopo la delusione del primo abbandono, il

tempo passa inesorabilmente ed Ezia si ritrova d'un tratto sola, nella triste consapevolezza che la vita le è scivolata via.

«Siamo partiti pensando alla voce di Ezia come a un suono metallico pieno di ruggine, stridente, in con-trasto con la musicalità del verso quinario del testo di Nevio» (R. Magnani).

Un doppio binario per uno sguardo molteplice: esteriore, quello del "narratore" e della gente; interiore, quello dei fantasmi dell'anima della protagonista, Ezia.

E tornano alla mente le parole di Hofmannstal, nella traduzione di Cristina Campo: *«Solo resiste al tempo / quel che si fa / col tempo. E quello che si fa / con l'eternità? / La poesia viene / quando restiamo /nell'inesauribile / compagnia della solitudine. / Viene come sùbito /taglio, dove si mischiano / come fredda febbre, / sangue con sangue, / due separati / mondi».*

In quest'opera, il dialetto ravennate si fa "lingua incarnata", "lingua di ferro" perfetta nel suono aspro come potente abisso di un immaginario che va "oltre" il significato intrinseco della parola, al di là del senso grazie alla capacità metamorfica vocale e sonora interpretativa di Roberto Magnani. Se Ezra Pound scriveva che la poesia è *«l'arte di caricare ogni parola del suo massimo significato»*, è all'opposto, proprio nella perdita del suo significato, che il registro poetico del suono della parola può amplificarsi nelle suggestioni emotive di un "non-senso" che contempla l'incomprensione del significato di una lingua - in questo caso il dialetto ravennate - aspra come il "ferro" ma potente come il "fuoco". Le arti non si comprano, sosteneva Giorgio Streheler! Perché *«le arti restano mondi esclusi ed assoluti, gli uni per gli altri, dove contatti e similitudini possono sussistere solo per questioni di personale sensibilità. […] abbiamo sempre pensato alle arti come a composizione tonale, in cui ogni arte ha il suo libro gioco, la sua ermetica sfera, ma anche il suo legame. E ancora alle arti come sintesi dell'umanità»* (da *Nota per un Teatro postumo*, gennaio 1943).